

La fanciulla di Mandrascava

Una delle più suggestive immagini della Sicilia è, indubbiamente, lo sky-line dei templi di Agrigento, allineati sullo sperone tufaceo verdeggiante di mandorli, eucalipti e ulivi.

Ammirati e visitati da numerosissimi turisti, i templi sembrano essere lì, immoti e maestosi, a testimoniare la grandezza del passato.

Quest'angolo del Mediterraneo, è rinomato, dunque, non tanto per le sue eredità arabe, normanno-sveve, ma piuttosto per il suo patrimonio ellenistico-romano, per quei muti resti di un passato pietrificato.

La Valle, dominata dalla bellezza pura e irraggiungibile dell'architettura dorica, è animata da un continuo andirivieni di gente e rappresenta, anche se stravolta da interventi improvvidi, un punto di riferimento fondamentale della nostra cultura.

L'azione sapiente del tempo, tuttavia, ha saputo conservare, in questi incantevoli luoghi, testimonianze ancora più remote.

Poco più all'interno dell'ampio territorio, oltre la scoesa collina d'argilla del tempio di Giunone, non troppo distante dalle sfolgoranti pareti di marna della Scala dei Turchi o dal litorale di sabbia dorata e finissima di Eraclea Minoa, sono state ritrovate tracce di insediamenti umani e resti fossili sconosciuti ai più e ancora più antichi delle vestigia fastose dei Templi.

Da Palma di Montechiaro a Realmonte e ancora più ad ovest verso la costa di Sciacca sono state rinvenute testimonianze preziose che documentano il ruolo centrale della Sicilia nel processo evolutivo della nostra specie.

A tale scopo un lungo tratto di costa agrigentina è stato al centro di numerose campagne di scavo condotte dal Paleontologo Prof. Gerlando Bianchini.

Uno dei più significativi ritrovamenti, rinvenuto presso Palma di Montechiaro in contrada Tumazzo, è stato denominato "La piana degli elefanti" ed ha portato alla luce numerosissimi reperti di arte mobiliare: ciottoli di calcare e arenaria raffiguranti animali, frammenti ossei che recano incisi elefanti, uri (bovini estinti nel 1627 in seguito alla caccia intensiva da parte dell'uomo) e un frammento osseo con la figurazione incisa di un felino; oltre ad una pregevole Venere paleolitica che non differisce molto dalla celebre Venere di Willendorf in pietra calcarea o da quella di Lespugne in avorio di mammut.

La piccola statuetta in osso della piana degli elefanti, scolpita a tutto tondo, presenta forme arrotondate e piene, simbolo e auspicio di fecondità, analoghe a tutte le altre Veneri paleolitiche. La somiglianza è evidente, in particolare, nel confronto con quella di Willendorf, sia per la posizione delle braccia appoggiate ai seni che per la capiglia-

tura finemente cesellata che sembra alludere ai capelli ricci e crespi tipici delle popolazioni africane o ad un copricapo realizzato con piccole conchiglie analogo a quelli ritrovati su alcuni reperti umani di epoca paleolitica.

Diverse altre località della provincia di Agrigento avvalorano, attraverso i resti che vi sono stati ritrovati, la tesi che pone la Sicilia come via di accesso privilegiata della migrazione dall'Africa verso l'Europa.

Gli studiosi hanno ipotizzato che nel Quaternario antico le principali vie di migrazione dall'Africa siano state costituite da quella ispano-marocchina e quella, appunto, siculo-tunisina. All'epoca, infatti, esisteva un istmo che collegava la provincia di Agrigento a Capo Bonn, in Tunisia.

I primi ominidi apparvero tra i 4 e i 5 milioni di anni fa in Africa orientale, dove rimasero per i successivi tre milioni di anni: sono i cosiddetti *australopithec*i (scimmie del sud). Vissero in maniera stanziale nella Rift Valley; l'ambiente della savana, infatti, favorì la diffusione della postura eretta e la locomozione bipede, come testimoniato dalla famosa passeggiata rimasta impressa e conservata in Tanzania: impronte di piedi rinvenute dall'archeologa Mary Leakey risalenti a 3,5 milioni di anni fa.

Tracce di questi lunghi spostamenti a piedi sono presenti anche nelle nostre coste.

In un giacimento sito in territorio di Sciacca, infatti, sono stati ritrovati resti fossili di antichissima fauna preistorica, manufatti umani e frammenti del cranio e diversi denti di quello che il Prof. Bianchini ha definito "*Australopithecus siculus*", cosiddetto "*gracilis*", un progenitore dell'*Homo sapiens*.

Tali frammenti sono riconducibili a tre esemplari diversi, rispettivamente una giovane femmina, un fanciullo e un maschio di tipo più robusto. L'analisi della natura geologica degli strati in cui erano inglobati e lo studio delle caratteristiche anatomiche avvalorano una datazione compatibile dai 5 ai 3,5 milioni di anni fa.

Questi ritrovamenti permettono di confermare le conoscenze sugli *Australopithec*i già acquisite con il rinvenimento avvenuto in Etiopia il 24 Novembre del 1974 di Lucy, celebre esemplare femmina di *Australopithecus afarensis*.

Mentre in Africa orientale e, più tardi in Sudafrica, la linea degli australopithec continuava, per poi estinguersi, intorno a 2,5-2 milioni di anni fa appariva un genere diverso con caratteristiche più evolute: il genere *Homo* nelle sue innumerevoli classificazioni, *Homo erectus*, *Homo habilis*, *Homo sapiens arcaico* o *Homo neanderthalensis*, *Homo sapiens sapiens*.

Anche di un esemplare più evoluto dell'“*Austroepitelicus siculus*” vi è testimonianza in Sicilia. Si tratta dell'eccezionale rinvenimento avvenuto a Realmonte della cosiddetta “Fanciulla di Mandrascava” risalente ad una età compresa tra i cinque e i tre milioni di anni fa, che costituisce un rappresentante della paleo-specie *Homo erectus*, una fase iniziale, dunque, dell'*Homo sapiens*.

Il cranio di Mandrascava, così denominato perché rinvenuto nell'omonima località, costituisce uno dei più interessanti e affascinanti reperti. A tale ritrovamento è stato



Il cranio di Mandrascava

attribuito il nome di *Homo erectus palaeosiculus* (*Mandrascavanthropus* o *Protoanthropus mandrascavaensis*)

Nel febbraio del 1979, a circa 35 metri sul livello del mare, inglobati e cementati fra le sabbie del giacimento, sono emersi alcuni frammenti del cranio della mandibola e alcuni denti, uno mandibolare ancora incapsulato ed uno mascellare; la mancata eruzione, inoltre, dell'ultimo molare ha contribuito a determinare la giovane età del soggetto.

L'analisi dei molari rinvenuti e di un canino, che non differiscono molto da quelli dell'uomo moderno tranne che per l'espansione della polpa dentaria, hanno confermato l'appartenenza, inoltre, a un soggetto di genere femminile. Il cranio in questione costituisce uno dei reperti fossili umani più completi ritrovati in Italia di epoca Mindeliana.

I dati emersi dallo studio dei resti non si esauriscono qui; una volta estratti delicatamente i frammenti e ricostruito il cranio, sono emerse altre affascinanti caratteristiche. La calotta risulta asimmetrica in quanto l'emisfero sinistro è più sviluppato del destro e ciò, oltre ad essere carattere di arcaicità, denota anche che il soggetto era destrimano.

I caratteri evolutivi nel *phylum* degli Ominidi, dalle forme più primitive all'*Homo sapiens*, sono rilevabili dal graduale passaggio dai crani più antichi e allungati, con volta cranica bassa, fronte sfuggente, mandibola robusta e assenza di mento prominente, ai crani più simili a quelli dell'uomo attuale, ma ancora di tipo stretto e allungato (dolicocefalia) e a muso sporgente (prognatismo), e, infine, ai crani brachicefali dei popoli moderni più evoluti.

In seguito alla minuziosa ricomposizione dei frammenti, il cranio di Mandrascava risulta anteriormente lungo e

stretto, la fronte è sfuggente e appiattita e presenta un torus supraorbitalis meno marcato dei coevi reperti maschili giustificato dalla giovane età del soggetto. La faccia è grande, la volta della calotta bassa e sfuggente e con un profilo abbastanza differente da quello Neandertaliano. Il reperto mostra più analogie con i crani dell'*Homo erectus* o al massimo del *Sapiens arcaico*.

Non solo resti umani, inoltre, sono stati riportati alla luce: a 40 metri dal livello del mare, in una delle spiagge della stessa zona, chiamata superficie di Mandrascava, sono anche stati ritrovati resti di *Elephas primigenius*, grossi frammenti di tronchi di quercia silicizzati, e due bifacciali abbastanza primitive, ricavate da ciottoli, con percussore duro, oltre a varie schegge di lavorazione.

Altri ritrovamenti, infine, completano il quadro dei siti della provincia agrigentina di maggiore interesse archeologico; uno è risalente al periodo Calabriano (tra un milione e seicentomila anni fa) sito sull'altipiano di Magaggiari, ricchissima zona paleontologica ed archeologica, sulla cui cima troneggia il Faro di monte Rossello probabile sede, inoltre, della leggendaria città di Erbeso; altri sono stati rinvenuti alla Scala dei Turchi ed a Giallonardo, risalenti al periodo “Musteriano”, ovvero da quarantamila a ventimila anni fa.

In seguito a questi ritrovamenti, oltre a quelli che si sono susseguiti fin quasi ai giorni nostri, la nostra visione sulle dinamiche evolutive del genere *Homo* dovrà essere riveduta.

I risultati degli studi e di indagini sempre più approfonditi ci obbligano a ripensare e riesaminare anche i frammenti ritrovati in passato, le continue ricerche non fanno che aggiungere tasselli preziosi nell'elaborazione dell'albero evolutivo umano.

È del 2014 uno dei più recenti ritrovamenti nei pressi di Johannesburg in Sudafrica, due spedizioni scientifiche organizzate nel sistema di caverne Rising Star, hanno rinvenuto più di 1.500 resti fossili di una nuova specie di ominidi, battezzata *Homo naledi* (“stella” in lingua locale Sotho).

Molto è stato riportato alla luce e tante altre testimonianze si celano ancora nel sottosuolo. In attesa di risposte agli innumerevoli interrogativi e di nuove scoperte non ci resta che ammirare le bellezze paesaggistiche e culturali delle coste siciliane, soffermandosi a pensare a chissà quali e quanti occhi, prima di noi, hanno ammirato i colori e i tramonti di questo nostro stesso mare, quali e quanti occhi si sono posati sulle migliaia di orizzonti pietrificati dal tempo, rimasti fossilizzati all'interno degli strati dei sedimenti delle nostre coste, testimonianze preziose che le mani esperte degli archeologi hanno saputo ritrovare e interpretare.

È inestimabile l'importanza dell'esplorazione scientifica per aumentare le nostre conoscenze sull'evoluzione umana e sviluppare la conoscenza e la valorizzazione del nostro territorio, scrigno inesauribile di memoria, custode di frammenti di un passato che possono divenire tracce imprescindibili per il futuro.

Manuela Giglia